

Il bus di primavera

di *Katya Cometta*

Segue dalla Prima (...)
il bus leghista, un carrozzone dal quale sembra si possa salire e scendere a piacimento, a dipendenza delle convenienze del momento. Il vicedirettore de 'laRegione' rileva, in particolare, un tratto comune e trasversale ai Paesi europei dei tempi nostri: il sentimento di abbandono, foriero poi di un atteggiamento che spazia dall'insoddisfazione generale alla rabbia, con conseguenze rivendicative a 360 gradi. Recriminare, trovare i responsabili dei comuni mali, pretendere soluzioni immediate e radicali è diventata la regola, una regola applicata anche in Ticino ogni giorno (e non più solo la domenica).

A posteriori, è facile ora affermare che politica e autorità hanno sbagliato, e molto, nel sottovalutare i segnali di disagio, malcontento, nervosismo che salivano sempre più frequentemente dal basso. Tocca ora correre ai ripari, ma farlo in rincorsa di un treno lanciato a grande velocità non produce nulla. Probabilmente occorre rivoluzionare il metodo, l'approccio alle insoddisfazioni sociali, il punto di vista dal quale si parte per affrontare i problemi. Il Ticino soffre dello stesso male di cui soffrono tutte le minoranze: essere appunto una minoranza territoriale, linguistica, economica, sociale e, come tutte le altre chiede, reclama, aspetta che dal centro del potere cali la manna. Per noi, per il nostro Cantone, l'aggravante sta nell'essere a contatto geografico, politico, culturale con una parte d'Europa problematica, con un'Italia che non è la Germania, ma nemmeno la Francia. Il sentimento di abbandono cresce esponenzialmente anche per quello, per il confronto con realtà che ci vengono scaricate dall'esterno.

Forse è però giunta l'ora per noi di uscire dall'avvitamento su noi stessi, dalla spirale di un lamento che, seppur giustificato, non produce nulla.

A me la catarsi è arrivata qualche giorno fa, come uno sberlone ben assestato che ti rintrona per un bel momento. E me lo son meritata per essermi seduta con malcelato e supponente disagio a qualche posto di protettrice distanza da una giovane donna con chador lungo fino a terra in attesa al reparto di radiologia del Kinderspital di Zurigo. A me che razzista non sono, a me che mi esprimo con vigore a favore dell'integrazione, dava quasi fastidio condividere quell'attesa con una donna musulmana che esternava la sua fede con velo e abito lungo. La sberla, bella secca, ti arriva quando meno te lo aspetti, quando dal box davanti a te esce un frugoletto con un paio di bermuda troppo grandi, una sgargiante maglietta di superman, con il viso coperto da una mascherina, la calvizie da chemioterapia nascosta da un cappellino e la manina stretta in quella del padre con indosso una tuta arancio da operaio asfaltatore. E quando la donna al mio lontano fianco si alza e con il capo chino per il peso che porta, li segue, silenziosa, lungo il corridoio che li porta verso una speranza.

Così, come uno squarcio nel buio di pregiudizi che nascono da una quoti-

dianità di insoddisfazioni ticinesi, ti senti miserabile per la spocchia precedente, ma poi finalmente scopri di essere fiera, fiera di vivere in un Paese in cui ognuno è considerato con pari dignità di fronte allo Stato, al lavoro, alla malattia, a chiunque altro. Un Paese civile e democratico, in cui quel bimbo incontrato al Kispi è uguale ai nostri figli, a mia figlia, nella gioia e nel dolore. Questo siamo noi, questo è il nostro Paese. Riscoprire i rivoluzionari valori di libertà, uguaglianza, fratellanza è la chiave di volta per recuperare l'obiettività che è venuta a mancare da troppo tempo anche in Ticino, dove il raziocinio è spesso sopraffatto dall'emotività, dalla paura delle cose e delle persone. Una paura risvegliata dalla sensazione di aver perso il controllo di fronte a una realtà che sembra cambiare troppo in fretta. Ciò non significa, non deve significare, che si debba accettare o accogliere tutto o tutti, ma definire con chiarezza e saggezza i limiti entro i quali muoversi e agire. E che siano limiti validi per tutti, anche per i ticinesi che non possono sentirsi nel giusto a priori.

Ora il bus sul quale salire è quello di primavera, quello di una nuova stagione fatta di consapevolezza, dignità, rigore e rispetto. Soprattutto di rispetto per noi stessi, per ciò che siamo stati e che vorremmo essere.